

VALLORI RASINI

IL VALORE ANTROPOLOGICO DEL RISO NEL PENSIERO DI HELMUTH PLESSNER

Abstract. According to Plessner, the emeritus exponent of contemporary German philosophical anthropology, laughter – no less than verbal language – belongs to the specific expressive monopoly of human beings. Although impetuousness and difficulty of control separate this manifestation from the elegant and multiform linguistic expression, laughter immediately demonstrates the specificity of human nature and of the living creature that knows how to be both the closest and the furthest away from himself. In his intimate unity, a psychophysically neutral unity, man lives through a real hiatus, and laughter, as “borderline behavior”, reveals that “eccentricity” that places him in balance between the needs of the body and the capacity to transcend them.

Keywords. Philosophical Anthropology, Human Expression, Helmuth Plessner, Human nature, Laughter.

Il fenomeno del riso è stato spesso oggetto di curiosità e di studio, nel corso della storia culturale dell’Occidente. Le trattazioni partono dai più diversi punti di vista e dagli intenti conoscitivi più disparati. Quello più spesso esaminato mette il riso in relazione agli stati d’animo, indaga il fenomeno secondo le disposizioni sentimentali ed emotive dell’uomo, facendo leva per lo più sulla contrapposizione di piacere e dolore, gioia e tristezza, godimento e sofferenza: il riso viene considerato allora come manifestazione di buonumore e be-

nessere, mentre disposizioni più negative vengono rappresentate attraverso differenti modalità espressive, come il pianto e altri gesti mimico-facciali o corporei. Talora invece è il suo significato ideologico a guidare l'indagine, il fatto che appaia come gesto di condivisione (il riso "comunitario", "socializzante") o che esprima una posizione di superiorità – come manifestazione di successo oppure forma di derisione altrui; o magari prevale un significato desunto dalla teologia, per il ruolo assegnatogli in qualche passaggio nei testi religiosi o persino dogmatizzato nelle funzioni rituali. C'è poi una ricerca che si rivolge alla portata sociale del riso, sottolineandone la possibilità di strumentalizzazione, la eventuale convenienza o l'efficacia (associativa, punitiva o altro) nelle relazioni interpersonali e istituzionali. Non si può infine dimenticare il punto di vista strettamente scientifico, che si preoccupa di studiare lo scatenamento e il singolare decorso del fenomeno del riso facendo attenzione ai processi fisiologici e alle condizioni organiche in gioco, ma anche indagandone gli eventuali mutamenti in relazione all'evolversi dell'essere umano. Ciascuno di questi ambiti di studio ha la propria legittimità ed è certamente in grado di fornire conoscenze di grande interesse teorico e scientifico. Nessuna di esse però può rivelare il valore autenticamente "antropologico" del riso, vale a dire il significato che il riso riveste per l'essere umano in quanto – appunto – "umano".

Questo almeno il punto di vista di Helmuth Plessner, emerito esponente della corrente tedesca dell'antropologia filosofica contemporanea, che alla teoria dell'espressione del vivente ha dedicato un'attenzione particolare, considerando il riso un vero e proprio emblema dell'eccentricità umana¹. Perfettamente consapevole della messe di considerazioni disponibile sulla manifestazione del riso, Plessner ne prende le distanze, convinto che le varie trattazioni –

¹ L'interesse di Helmuth Plessner per le modalità dell'espressione ha le proprie radici nella ricerca sulla natura dell'uomo e del vivente in generale. Nell'ambito di questo prioritario obiettivo, aveva trovato spazio la feconda collaborazione con il fisiologo J.J. Buytendijk; i due pubblicarono, già nel 1925, lo studio *Die Deutung des mimischen Ausdruck. Ein Beitrag zur Lehre vom Bewußtsein des anderen Ichs*, ora in H. PLESSNER, *Gesammelte Schriften*, VII, pp. 67-130; a specifiche modalità espressive Plessner dedica nel 1941 *Lachen und Weinen. Eine Untersuchung der Grenzen menschlichen Verhaltens* (trad. it. *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, a cura di V. Rasini, Milano, Bompiani, 2015³; poi Firenze, Giunti, 2017) e nel 1950 *Das Lächeln* (trad. it. *Il sorriso*, a cura di V. Rasini, «Aut-aut», 282, 1997, pp. 153-163).

scientifiche, psicologiche, filosofiche, contemporanee e non – pur accrescendo il bagaglio nozionistico intorno al fenomeno espressivo perdano tuttavia di vista l'uomo nella sua totalità². La domanda dalla quale parte la sua indagine si concentra sul ruolo che un fenomeno espressivo di tale fatta – fragoroso, irruento, relativamente meccanico – riveste all'interno del quadro esistenziale complessivo di un preciso essere vivente, dotato di una certa natura e di peculiari modalità di condotta. Non si tratta dunque di indagare il senso del riso in generale o le ragioni della forma eruttiva nella quale esso si esprime, ma di concepire il riso come “fatto antropologico”.

Qual è dunque il valore di questa modalità espressiva per quell'essere mondano che chiamiamo “uomo”? Per rispondere alla domanda così impostata occorre partire dalla relazione sussistente tra essenza del vivente e comportamento, tra peculiarità della natura organica e tipicità delle manifestazioni relazionali e comunicative. Il tema viene svolto da Plessner nel saggio dal titolo *Lachen und Weinen. Eine Untersuchung der Grenzen menschlichen Verhaltens* (Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano) pubblicato per la prima volta in Olanda, nel 1941. È importante sottolineare l'accostamento dei fenomeni del riso e del pianto, perché la trattazione congiunta del loro carattere deriva precisamente dall'intenzione racchiusa in quella domanda. Nell'ottica di un'indagine antropologica, le due manifestazioni rivestono infatti lo stesso

² A giustificare l'indipendenza del proprio lavoro sul riso dalle molte teorie in circolazione, e dunque la superfluità di un puntuale confronto con esse, Plessner dedica l'introduzione alla prima edizione del saggio *Il riso e il pianto* (cfr. PLESSNER, *Il riso e il pianto*, cit., pp. 27-39), benché poi – all'interno di paragrafi in cui si discutono aspetti specifici del riso – non manchino richiami al lavoro di altri studiosi, in particolare a quelli di Darwin, Freud, Bergson (ivi, pp. 98 ss., 131 ss., 147 ss.). La letteratura tematica, sul riso in Plessner, è a tutt'oggi piuttosto scarsa. Oltre a G. SEIBT, *Der Einspruch des Körpers: Philosophien des Lachens von Platon bis Plessner und zurück*, in ID., *Goethes Autorität: Aufsätze und Reden*, Berlin, Springer, 2013, pp. 147-172, e J. FISCHER, *Plessners Theorie humanspezifischen Verhaltens – Pragma und Tanz; Rolle und Darstellung; Macht und Kampf; Lachen, Weinen, Lächeln*, «Zeitschrift für Kulturphilosophie», 2, 2016 (hrsg. von V. Schürmann), pp. 267-284. Mi permetto di segnalare inoltre V. RASINI, *Espressione umana e realizzazione del limite: il riso e il pianto*, in *Espressività e stile. La filosofia dei sensi e dell'espressione in Helmuth Plessner*, a cura di B. Accarino, Milano, Mimesis, 2009, pp. 219-230; e *L'espressione non verbale: il riso e il pianto in Plessner*, «Rivista Italiana di filosofia del Linguaggio», VII, 2013, 2, pp. 123-135.

significato, rappresentano cioè egualmente forme espressive “estreme” nel contesto della condotta usuale dell’uomo, giustificando così il sottotitolo dell’opera: “Una ricerca ai limiti del comportamento umano”³. Per giungere a questa conclusione occorre però partire dall’identificazione della natura dell’essere umano e definire quelle modalità di espressione e di azione che inevitabilmente dipendono dalla sua struttura ontologica.

Questa esigenza preliminare – la necessità di determinare la natura specifica dell’essere umano – non deve lasciare spazio alcuno a intrusioni metafisiche. In primo luogo, è quindi opportuno evitare il ricorso a termini ambigui e sospetti, come quelli di “anima” o “spirito”. E il primo passo da compiere è chiarire che qualunque dualismo ontologico va messo fuori gioco fin dall’inizio. L’uomo non è un composto di anima e corpo; non è il risultato del compromesso tra due sostanze o due principi. Si tratta di sottrarre ogni possibile terreno a quel “pregiudizio” cartesiano che trae viepiù alimento dallo sviluppo delle scienze esatte, dall’idea cioè che la natura umana andrebbe studiata sotto due aspetti fondamentalmente non riconducibili l’uno all’altro. Un simile modello, dice Plessner, “impedisce la fusione tra l’uomo come cosa naturale e l’uomo come essenza morale e spirituale”⁴ e perpetua il rimando a diversi ordini del sapere. La soluzione – sostiene – sta nello sforzo di considerare la natura umana nella sua intima “unità psicofisica”, dotata della capacità di riflettersi completamente su se stessa⁵. Il vivente umano è un corpo in grado di “porsi” fuori di sé, di prendere distanza da se stesso e “vedersi” da fuori; un corpo quindi capace anche di entrare in rapporto con se stesso come se fosse qualcosa di “altro”. In sostanza, il vivente umano dispone di ciò che chiamiamo “autocoscienza” e della facoltà di farsi oggetto a se stesso. Non si tratta di una possibilità

³ Sottolinea la paradigmaticità delle due manifestazioni il lavoro di H.P. KRÜGER, *Zwischen Lachen und Weinen*, Belin, Akademie Verlag, I-II, 1999 e 2001 risp.

⁴ PLESSNER, *Il riso e il pianto*, cit., p. 59.

⁵ Si veda H. PLESSNER, *Die Stufen des Organischen und der Mensch. Einleitung in die philosophische Anthropologie*, 1928 (trad. it., *I gradi dell’organico e l’uomo. Introduzione all’antropologia filosofica*, a cura di V. Rasini, Torino, Boringhieri, 2006, p. 312 ss.).

solo psicologica, ma di un'esperienza complessiva, dell'intero organismo, che coinvolge l'unità psicofisica nella sua totalità⁶.

Questa unità porta tuttavia con sé uno iato. C'è una precisa forma di frattura nel rapporto dell'uomo col proprio corpo; non si tratta di una partizione o di una "interruzione" all'interno della natura umana; al contrario, questa frattura rappresenta la base stessa dell'esistenza, ed è al contempo fonte e limite delle possibilità umane. Essa deriva da una specifica "doppiezza": non ovviamente da una duplicità di sostanze o principi, bensì di "condizione esistenziale". Si può esprimere questa condizione dicendo che al contempo l'uomo "è" un corpo e "ha" un corpo, è dunque "al di là del corpo", poiché sa di averlo e sa inoltre di dover trovare continui accordi e aggiustamenti tra queste due modalità esistenziali:

L'uomo con la propria corporeità non ha un rapporto univoco, ma duplice; [...] la sua esistenza gli impone il doppio valore di un essere "fornito di corporeità" e che "è nel corpo", ciò che per la sua esistenza rappresenta una vera frattura. Questa frattura – aggiunge Plessner – rappresenta l'elemento imperscrutabile nel rapporto dell'uomo con il suo corpo, a cui rimandano fenomeni come il riso e il pianto⁷.

Al fine del controllo di sé, nelle azioni più elementari della vita quotidiana come nelle operazioni complesse e delicate, l'uomo deve gestire la propria esistenza fisica, come corpo e come "inserito" all'interno di un corpo:

Ciascuno, sin dal giorno della nascita, deve accordarsi con questo duplice ruolo. Ognuno impara che l'afferrare e l'adattamento di questa prestazione alle distanze visive, lo stare in piedi, il camminare ecc. si realizzano sulla base e nell'ambito di questo duplice ruolo. E questo ambito non viene mai meno. Un uomo è sempre e comunque corporeità (testa, tronco, estremità, con tutto ciò che c'è dentro) – anche se è convinto di avere una anima immortale che sta in qualche modo al suo "interno" – e ha questa corporeità come questo corpo⁸.

Attraverso questo duplice posizionamento, l'essere umano si mantiene in rapporto, oltre che con se stesso, con gli altri uomini e

⁶ Sulla questione della riflessione parziale e totale dell'intera corporeità su se stessa, si vedano la relazione e la differenza tra posizionalità animale e umana ivi, pp. 261 ss. e 312 ss.

⁷ PLESSNER, *Il riso e il pianto*, cit., p. 63.

⁸ Ivi, p. 66 s.

con il mondo intero. Il suo specifico carattere ontologico-esistenziale è la “posizione eccentrica”⁹ e la forma di questo rapporto non può che essere la mediazione. L’uomo sa di essere collocato al centro della propria esistenza – e anzi “nel centro del suo stare”¹⁰ –, è pienamente presente a se stesso e proiettato dunque al di là di sé (ex-centrico). Diversamente dall’animale, posizionato “centricamente”, nel “qui e ora” della propria vita, limitato a una esistenza immediata rivolta alla soddisfazione dei bisogni che dall’interno e dall’esterno gli si impongono, l’uomo si correla al mondo in modo indiretto e scopre una diversa dimensione spaziale e temporale. L’intero comportamento umano è caratterizzato dalla mediazione, da un’inevitabile e spontanea modalità riflessa, distanziata di relazione con il mondo. Plessner individua per questo nella *Vermittelte Unmittelbarkeit* («immediatezza mediata») una delle leggi antropologiche fondamentali¹¹:

L’eccentricità della posizione si può determinare come una condizione in cui il soggetto vivente sta in relazione indirettamente diretta con il tutto. Una relazione diretta si ha laddove i componenti della relazione sono connessi l’uno con l’altro senza elementi intermedi. Una relazione indiretta si ha laddove i componenti della relazione sono connessi attraverso elementi intermedi. Si dice relazione indirettamente diretta quella forma di connessione nella quale l’elemento intermedio è necessario per produrre e garantire l’immediatezza della connessione¹².

L’uomo rappresenta dunque il punto di mediazione tra se stesso e il mondo, e ne sviluppa piena consapevolezza, e a questa mediazione l’espressione, secondo forme e tipologie differenti, dà corpo e significato. Ecco perché l’uomo sperimenta un vero e proprio “vincolo all’espressione”: al suo comportamento è connaturato un “do-

⁹ Ivi, p. 72. Sui concetti di “positionalità” e di “eccentricità” si concentra la maggior parte della letteratura internazionale; per una ricognizione aggiornata, si può consultare il sito della Helmuth Plessner Gesellschaft: <http://helmuth-plessner.de/literatur/literatur-zu-plessner/>. In lingua italiana, si vedano M. Russo, *La provincia dell’uomo. Studio su Helmuth Plessner e sul problema di un’antropologia filosofica*, Napoli, La città del sole, 2000; O. TOLONE, *Homo absconditus. L’antropologia filosofica di Helmuth Plessner*, Napoli, ESI, 2000; V. RASINI, *L’eccentrico. Filosofia della natura e antropologia in Helmuth Plessner*, Milano, Mimesis, 2013.

¹⁰ PLESSNER, *I gradi dell’organico e l’uomo*, cit., p. 314.

¹¹ Ivi, p. 344 ss.

¹² Ivi, p. 347.

versi esprimere”¹³. Il linguaggio, la gestualità corporea, la mimica ecc. sono l’incarnazione continua del rapporto mediato grazie al quale la comunicazione col mondo si rende possibile.

Le varie forme della relazione con il mondo e con se stessi denotano equilibrio e controllo. Nelle situazioni comuni, il comportamento umano – attraverso le sue molteplici, diversificate e combinabili modalità – garantisce una relazione di continuità con le circostanze in cui ci troviamo o con cui dobbiamo confrontarci; una continuità fatta anche di volizione e “cambi di marcia”, ma pur sempre regolata sul filo della serietà delle condizioni incontrate e di un “poter fare qualcosa” di queste condizioni. Anche quando la vigilanza o lo sforzo appaiono minimi, le azioni di contatto e comunicazione comportano per l’uomo una posizione di dominio del mondo, di guida stabile nello scambio con l’altro da sé. Spiega Plessner:

Solitamente in situazioni chiare, a cui si può chiaramente rispondere e che si lasciano gestire, l’uomo risponde come persona e nel farlo si avvale della sua corporeità: come strumento linguistico, come organo per afferrare, per colpire, per sorreggersi, per sostenere, come mezzo di spostamento e di segnalazione, come cassa di risonanza delle sue emozioni¹⁴.

Naturalmente, come il linguaggio e la gestualità, anche il riso è una manifestazioni espressiva e una forma umana di relazione con il mondo. Anzi, il riso è da considerarsi una modalità comportamentale monopolio esclusivo dell’essere umano¹⁵. Però, diversamente dalle altre manifestazioni espressive – ma proprio come il pianto – il riso rappresenta un comportamento di discontinuità e di rottura; e non solo rispetto alla situazione esterna, verso cui sembra interrompere l’aderenza; ma anche rispetto a quella interna, all’unità dell’uomo con se stesso e con il proprio sovrano equilibrio. Al punto che può persino divenire imbarazzante sostenerne la “dignità umana”: non a caso la letteratura ha spesso messo in discussione il suo

¹³ Ivi, p. 346. Si veda anche *Id.*, *Il riso e il pianto*, cit., p. 78. Inoltre, *Espressività e stile*, cit.

¹⁴ PLESSNER, *Il riso e il pianto*, cit., p. 65 s.

¹⁵ Ivi, p. 51.

decoro, e ha talora degradato il riso a manifestazione animalesca e disumana¹⁶.

Per cominciare, il riso non ha nulla in comune con il linguaggio verbale, con la raffinata ed elegante mediazione resa possibile dall'espressione simbolica della parola, distaccata e allusiva, piena di sensi e di immagini che danno al mezzo comunicativo verbale una superiorità degna del divino¹⁷. Chi ride sembra recisamente staccarsi dalle circostanze e, affidando la reazione a un grezzo meccanismo puramente fisico, chiudere con l'elaborazione oggettiva di una determinata situazione. A causa del carattere grossolanamente eruttivo, il riso sembra giungere in prossimità di certe manifestazioni puramente emotive, volontarie o involontarie, come la mimica facciale, la gestualità più elementare o fenomeni di tipo vegetativo; talvolta infatti la forza di sopraffazione del sentimento genera un'impronta corporea dal carattere spontaneo e improvviso, come nella smorfia di rabbia o nell'arrossire improvviso del volto. Ma il riso, secondo Plessner, è qualcos'altro. Benché non evidente come rispetto alla forma linguistica verbale, esiste una differenza anche da simili modalità espressive: esse rimandano chiaramente a un motivo, a una emozione, a un preciso stato d'animo; il riso rimane invece un fenomeno singolarmente opaco, equivoco e non simbolico; denota una caduta, ma non ne lascia trasparire chiaramente il motivo¹⁸.

Il riso rappresenta una forma espressiva *sui generis*; una "forma limite" del comportamento, che si presenta – appunto – "al limite" della normale condotta umana. Si propone infatti "al di là" di ogni altra forma possibile di comportamento, quando cioè le risposte consuete e controllate a una determinata situazione appaiono praticamente esaurite. Con il suo fragore, la sua contagiosa irresistibilità, il suo ritmo meccanico quasi incontrollabile, caratteristico di una reazione puramente fisiologica, il riso rappresenta un momento di caduta, una rottura, per lo più repentina, della linea di condotta. Nel riso manca un passaggio graduale dalla disposizione d'animo al moto espressivo, un diffondersi graduale, una irradiazione denotante un trasferimento dell'emozione dall'interno all'esterno. L'uomo può

¹⁶ Cfr. ad esempio A. TAGLIAPIETRA, *Non ci resta che ridere*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 59 ss.; ma si veda anche come la delicata questione prenda efficace forma letteraria in U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980.

¹⁷ Cfr. Gv I 1: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

¹⁸ PLESSNER, *Il riso e il pianto*, cit., p. 51 ss.

ridere (come pure piangere) solo consegnandosi alla manifestazione stessa; egli “si abbandona” al riso. Lo dimostra anzitutto lo schiatto, l’esplosione che gli dà inizio: «il motivo del riso», precisa Plessner, «ci assale ed esercita una costrizione»¹⁹, e per non lasciarlo esplodere dobbiamo reprimerlo con forza. Dal riso si viene dunque sopraffatti; si è costretti a cedere al decorso prevedibile e ritmato di un processo autonomo, perdendo la padronanza della condotta. Sembra così che si spezzi un equilibrio tra la persona che noi siamo e la nostra esistenza fisica, a tutto vantaggio di processi corporei che scuotono, colpiscono, spossano. Eppure, nonostante la generale disorganizzazione comportamentale, il riso rappresenta un’autentica risposta, rappresenta una reazione sensata che riesce, in qualche modo, a far fronte alla situazione. Il riso interviene a risolvere davvero una *impasse*, a porre concretamente rimedio a un fallimento. Si tratta – è vero – di una perdita di controllo, di una “consegna” alla meccanicità di un processo fisiologico, ma in essa si conserva l’unità della persona. Il corpo – diciamo così – si incarica di rispondere al posto e in vece della persona²⁰, la quale non scompare, non si annulla, non viene realmente meno: rimane dietro le quinte e sovrintende alla *performance*. Se ne evince una vera e propria collaborazione tra la persona e il suo corpo, indice – indirettamente – della profonda frattura in cui vive l’essere umano. Questa frattura non contraddice, ma al contrario ratifica, la tesi della unitarietà dell’essere umano. Nessuna “composizione” all’interno della natura dell’uomo, ma una rete inevitabile di mediazioni, anche interne, possibile esclusivamente sulla base della capacità di “prendere distanza”. La sua eccentricità è la base sulla quale soltanto si rende possibile una simile esistenza; ad essa rimandano anche i fenomeni “al limite del comportamento umano” del riso e del pianto.

Ma in che senso il riso rivela questo iato essenziale? In che modo rappresenta l’unica risposta possibile a una situazione impossibile? Spiega Plessner:

Normalmente l’uomo ha una esistenza in cui si orienta, nel senso proprio e in quello figurato del termine. Essa deve essergli familiare o deve poterlo divenire, e deve dargli spazio così che di essa e in essa si possa fare qualcosa. [...] L’uomo ha bisogno di essere sicuro che c’è un certo *stato* di cose, anche se non sa (e forse non saprà mai) quale. [...]

¹⁹ Ivi, p. 109.

²⁰ Ivi, p. 65.

Essere di fronte a un certo stato di cose significa per l'uomo potersi attenere a qualcosa perché si tratta di questo e non di quello e poterci avere a che fare: potersi rivolgere a qualcosa in quanto qualcosa, anche al rischio di un contrasto; poter fare qualcosa di qualcosa, anche al rischio che si sottragga all'intervento; far valere qualcosa come qualcosa, anche al rischio che si riveli come qualcosa di diverso²¹.

Nella quotidianità del vivere l'uomo fa i conti con la complessa articolabilità di molteplici situazioni – più o meno note, più o meno frequenti –, ma deve contare costantemente sulla convinzione di poter “avere a che fare” con esse, di potersi confrontare con il mondo circostante e orientare in esso, grazie agli strumenti comportamentali che ha a disposizione. A volte, però, le cose non si presentano in questo modo; a volte accade qualcosa che provoca una crisi, che destabilizza la consuetudine. Allora viene in superficie la frattura interna alla natura umana, l'unità personale cede e l'uomo si abbandona al riso. Per conservarsi stabile, il comportamento ha bisogno di familiarità (reale o possibile) con gli elementi delle situazioni che incontra, e la linearità delle correlazioni ha a che fare con la “serietà” delle circostanze. Una situazione è seria, in senso lato, nella misura in cui appare coerente, attendibile e rispondibile. Ogni volta che una situazione si fa “non seria” – per una ragione qualunque – può generarsi un corto circuito e viene meno la capacità di una risposta equilibrata. Quali sono dunque i motivi che portano a una simile crisi? Di fatto, possono essere i più diversi²²; ma tutti hanno in comune una certa struttura, riescono cioè – in relazione alla specifica sensibilità e condizione dell'individuo – a determinare una situazione “non seria” o tale da apparire assurda, destabilizzante. La serietà si può intendere almeno in due modi: “nel senso della possibilità quotidiana di dare risposte in base a qualche stato di cose” oppure “nel senso della minaccia non quotidiana di un potente pericolo” (dinanzi al quale, comunque, l'uomo abbia la forza di soprassedere, prendervi distanza, ridicolizzarlo)²³. In casi simili – qualunque ne sia la ragione specifica, uno scherzo, una battuta umoristica o una circostanza terribilmente imbarazzante – si genera un'ambiguità in-

²¹ Ivi, p. 214 s.

²² Anche per questo non ha alcun senso ricondurre il riso alla gioia e il pianto al dolore. Le due reazioni dipendono non direttamente dai motivi, ma dalle situazioni che si determinano in relazione alla eccentricità umana.

²³ Ivi, p. 216.

controllabile, una ambivalenza spiazzante, una mancanza di chiarezza che disorienta e letteralmente disorganizza. Allora l'uomo ride.

Il doppio senso, un significato sfuggente, la confusione tra possibili traiettorie comportamentali, creano situazioni tanto fattualmente differenti tra loro quanto altrettanto favorevoli all'esplosione del riso. La tensione che si accumula nell'intrecciarsi delle possibilità di interpretazione e di reazione avanza la pretesa di sfogarsi e l'esplosione del riso le concede soddisfazione. Plessner precisa che «situazioni come quelle del prurito, del gioco, della comicità, del motto di spirito, dell'imbarazzo mostrano, nella loro ambivalenza, nella loro ambiguità e molteplicità di significati, l'antagonismo tra vincolo e repulsione, tra possibilità e impossibilità di dare una risposta»²⁴; la loro potenziale forza è elevata e connettiva, mentre la chimica emozionale, grazie agli intrecci e alla mutua trasparenza, produce una certa balda allegria.

Così, attraverso la liberazione da una tensione, l'uomo «risponde a ciò che nella sua pluralità di sensi non può avere risposta»²⁵. Il riso è pertanto una significativa risposta, la sola possibile al di là di ogni possibile risposta. È – potremmo dire – non solo un comportamento espressivo “al limite”, ma un comportamento espressivo “oltre il limite”. Dinanzi a una situazione che paralizza, una vera mancanza di risposta sarebbe da ravvisare, ad esempio, nella fuga, consapevole o inconsapevole; oppure nell'obnubilamento delle capacità coscienziali e percettive, come accade con lo svenimento. Ma il riso è tutt'altra cosa. L'uomo – è vero – ridendo si lascia andare al proprio corpo, ma si tratta di un abbandono che, al contempo, tradisce sacrificio e affermazione di sé. La rinuncia all'autocontrollo è ripagata da una singolare attestazione: egli smarrisce l'unità comportamentale consueta, ma nella capitolazione si conferma come persona: «il corpo, uscito dal rapporto con la totalità dell'uomo, si assume per lui il compito di rispondere»²⁶; e non come se il corpo fosse uno strumento qualunque nelle mani di qualcuno o qualcosa d'altro, ma come “lui stesso”, avendo ancora l'uomo – attraverso la propria corporeità – un'ultima *chance*.

Per questo, anche come forma di capitolazione, il riso è in grado di dimostrare una superiorità; col riso, l'uomo mostra ancora la pro-

²⁴ Ivi, p. 217.

²⁵ Ivi, p. 218.

²⁶ *Ibidem*.

pria sovranità in una situazione “impossibile”. Questa sovranità consistente nella capacità esistenziale di “venire a capo” di qualcosa, ma in se stessa questa capacità non ha nulla di “superiore”, in senso assiologico. Se mai, essa accoglie un elemento di caparbietà e di contraddizione, e la contraddittorietà ha a che vedere con l’interruzione di un rapporto continuativo e uniforme con la situazione in questione. La rottura che il riso determina non dissolve il rapporto con la situazione e le sue difficoltà; al contrario, dà loro il benessere e le congeda con una reazione improvvisa (e destabilizzante) che impone una precisa soluzione: quella della caduta nell’indeterminato, una reazione che costringe al ripensamento degli eventi.

Per questo, il riso potrebbe rappresentare l’opposto più radicale della ragionevolezza. Il riso infatti non è ragionevole: è irriverente e non propriamente razionale; è spontaneo e “meccanico”. Per lo più, si presenta come un fenomeno di deviazione o di ribellione e porta con sé una disconnessione e la richiesta di un “cambio di marcia”. Potrebbe essere considerato “l’altro” rispetto al pensiero: il pensiero razionale si attesta sulla linearità del rapporto dell’uomo col mondo perseguibile senza scarti, anche se conflittuale e non privo di asperità; questo genere di rapporto si sforza di evitare la rottura e il confronto con l’altro; cerca di garantire sempre e comunque la continuità²⁷. Al contrario, il riso impone una irreparabile interruzione e un radicale ripensamento del tutto. Denuncia una mancanza di chiarezza, un’ambiguità di fondo, una non serietà nei fatti, e tuttavia senza decretare un veto: perché la persona resta vigile e pronta a recuperare (a breve) la ragionevolezza del pensiero e la regolarità della condotta usuale.

Ridere non significa affatto arrendersi incondizionatamente o manifestare uno stato di banale capitolazione. Se la coerenza umana – più o meno equilibrata, a seconda degli individui e delle circostanze – finisce per abdicare, può accadere che un meccanismo fisiologico si incarichi, in sua vece, di porre fine alla faccenda. Si ride all’ultimo, quando non c’è più altro da fare. Eppure, attraverso questa chiusura, l’uomo gioca un’ultima carta ancora in suo possesso. Con il riso si quietanza una situazione, cioè la si conferma e la si licenzia insieme, esibendo tuttavia se stessi in piena presenza perso-

²⁷ Ivi, p. 237: «Entrambe le forme di limitazione sono (*ex definizione*) al di fuori dell’ambito di competenza della ragione e si effettuano come interruzioni di quelle connessioni che per la ragione e la volontà sono vincolanti».

nale. Il riso non si mostra elegante, certo, ma risulta senza dubbio efficace; e talora persino assai fruttuoso, specie ove si consideri la sua straordinaria capacità di trascinare con sé gli altri, di essere condiviso e sociale. Il riso equivale dunque a un gesto estremo, ma tutt'altro che inconsulto; tradisce evidentemente un crollo, ma allo stesso tempo sottolinea una collocazione esistenziale in posizione elevata: solo chi abbia raggiunto quote notevoli può precipitare rovinosamente e, infine, riuscire ad aprire dinanzi a sé un paracadute.